



**CON-TEXTOS KANTIANOS.**  
International Journal of Philosophy  
N.º 4, Noviembre 2016, pp. 364-373  
ISSN: 2386-7655  
Doi: 10.5281/zenodo.164159

## **Un Kant latino, un'edizione italiana, una rilevanza internazionale**

### *A Latin Kant, an Italian Edition, an International Significance*

MORENO ROCCHI<sup>1</sup>

Sapienza – Università di Roma, Italia

**Recensione di: Immanuel Kant, *Dissertazioni latine*, a cura di I. Agostini, Milano, Bompiani, 2014, CVI+556 pp. ISBN: 9788845275623**

Non si può nutrire alcun dubbio sul fatto che la pubblicazione per i tipi di Bompiani delle *Dissertazioni latine* di Kant, a cura di Igor Agostini e con il fondamentale apporto di Gualtiero Lorini, colmi un vuoto editoriale, anche solo per un motivo molto semplice: si tratta della prima edizione al mondo con testo a fronte (e, il che purtroppo non si può ancora dare per scontato, pagina della *Akademie-Ausgabe* a lato di entrambi i testi) delle seguenti quattro dissertazioni: *De igne* (1755), *Nova dilucidatio* (1755), *Monadologia physica* (1756), *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* (1770). Il ricchissimo apparato critico, inoltre, ne fa un prezioso strumento di lavoro, tanto da non sembrare affatto peregrino il sostenere che, se si affianca la presente edizione alla recente ripubblicazione per i tipi di Frommann-Holzboog, nelle serie dei volumi del *Kant-Index*, degli *Indici e concordanze degli scritti latini di Immanuel Kant* (a cura di Antonio Lamarra, Pietro Pimpinella, cui si aggiunge, per il volume secondo, Lidia Procesi), si ottiene il massimo che la scholarship italiana possa offrire sul Kant latino alla comunità internazionale di studiosi. Le *Dissertazioni latine*, infatti, non sono solo corredate da un'introduzione generale di ben settanta pagine e da note ai testi che talora assurgono al livello di piccole gemme di *Kant-Forschung*, ma anche da attente note introduttive a ciascuna delle opere pubblicate e da una impressionante sezione di "Elementi di lessico" che, assieme alla bibliografia e agli indici dei nomi citati (sia nelle opere kantiane che nel suddetto apparato critico), conclude il volume.

---

<sup>1</sup> Dottorando in Filosofia e Storia della Filosofia, con indirizzo logico-epistemologico, presso la Sapienza – Università di Roma (Italia). Contatto e-mail: [moreno.rocchi@uniroma1.it](mailto:moreno.rocchi@uniroma1.it).

Di fronte a questa pubblicazione per i tipi di Bompiani non può non venire alla mente la traduzione dei *Kant's Latin Writings* a cura di Lewis White Beck, la prima raccolta, dopo quella di Mariano Campo del 1922, delle quattro dissertazioni latine kantiane. Rispetto a quella curata dal Nestore dei kantisti nordamericani (la cui seconda e finora ultima edizione risale al 1992) questa edizione italiana da un lato presenta, come già ricordato, i testi originali a fronte e un ben più ricco apparato critico; dall'altro, tuttavia, esclude due sia pur brevi opere appartenenti al *corpus* latino kantiano: la contro-relazione alla *Dissertatio philologico-poetica de principiis fictionum generalioribus* (dissertazione tenuta da un ex studente di Kant nel 1777) e il *De medicina corporis, quae philosophorum est*, discorso tenuto da Kant in occasione della cerimonia di insediamento quale Rettore dell'Università di Königsberg nel 1786 o 1788 (la data è incerta giacché non è stato possibile stabilire in modo incontrovertibile se si trattasse del primo o del secondo Rettorato kantiano). È possibile individuare il motivo di tale esclusione, sia pur tra le righe, a p. XIV, n. 6: il primo di questi due testi consiste solo in “alcuni commenti” (eppure si tratta anche di uno dei rarissimi documenti riconducibili alla mano del Kant del cosiddetto decennio silenzioso; ne è dunque anche per questo motivo meritoria la traduzione, con ricco apparato critico, da parte di Oscar Meo, in *Kantiana minora vel rariora*, Genova, il melangolo, 2000); il manoscritto del secondo testo, su cui si basano sia l'*Akademie-Ausgabe* sia Beck, è “incompleto e lacunoso”. Del resto, proprio in una simile esclusione ci sembra possibile scorgere il principio di unità sotteso alla pubblicazione delle *Dissertazioni latine*. I testi qui tradotti non sono infatti accomunati solo e semplicemente dall'uso della lingua latina, ma anche e soprattutto dall'essere tutte *dissertazioni*, più precisamente tutte le dissertazioni che Kant redasse per motivi accademici. Con il *De igne* (1755) Kant ottenne il titolo di *magister*. La *Nova dilucidatio* (1755) gli valse l'abilitazione all'insegnamento e, per ciò stesso, conformemente al regolamento dell'università dell'epoca, rappresenta la prima delle dissertazioni del filosofo a essere stata pubblicata. La *Monadologia physica* (1756) è invece l'unica disputazione pubblica kantiana, genere che “non comportava di per sé un avanzamento di *status* accademico, ma” – ed è proprio questo il caso in questione – “rientrava all'interno degli obblighi accademici dei singoli docenti” (p. 143). La dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* del 1770 costituisce infine, come universalmente noto, il punto di svolta della carriera di Kant, in quanto sancì il conseguimento del posto da Professore ordinario di Logica e Metafisica, liberandolo dalla necessità di dover insegnare un numero spropositato di corsi pagati a offerta – situazione descritta da Kant stesso in una lettera del 1759 come una posizione tra l'incudine della sua cattedra e “il martello di lezioni sempre uguali a sé stesse” (AA X 18-19) – o di dover fare anche il sottobibliotecario. La presente edizione, pertanto, segue il percorso di un filosofo che, di gran lunga meno dotato di mezzi materiali rispetto a tanti suoi colleghi, tentava di conquistare una posizione che potesse assicurargli maggiore tranquillità di vita e di pensiero. Non sembra dunque improprio affermare di essere in presenza del Kant *privato*, a patto ovviamente di intendere quest'ultimo termine nel senso tecnico della *Risposta alla domanda: che cos'è illuminismo?*, quasi opposto a quello consueto. D'altra parte, queste dissertazioni né esauriscono il rapporto di Kant con

la lingua latina, né possono essere considerate come un insieme a sé stante: da un lato, come ricorda Agostini richiamandosi a Kreimendahl, “il latino è ancora la lingua cui il filosofo pensa allorché scrive in tedesco” (p. XXVII), e, dall’altro, come tenta di mostrare lo stesso Agostini nella seconda parte della sua introduzione generale, le opere qui pubblicate sono legate da profonda continuità non solo con le altre in tedesco del periodo precritico ma anche con quelle del periodo critico (dove Kant non scrisse più in latino ma, come è noto, del latino si servì spesso e volentieri per chiarire punti terminologicamente cruciali o delicati, o anche solo per supplire a talune deficienze del tedesco).

Detto ciò, sembrano anzitutto d’obbligo alcuni commenti sulla traduzione, la prima al mondo, è opportuno ricordarlo nuovamente, presentata a fronte dei testi originali (e già solo questo varrebbe l’acquisto del volume). Un latino, quello di Kant, notoriamente piuttosto ostico, fortemente ipotattico e non privo di anacoluti, come ricorda Agostini nella prima parte della sua introduzione generale (“Il latino in Kant”). Dopo aver fatto alcuni accenni sul processo di formazione, da Thomasius a Kant, di una terminologia filosofica tedesca sul modello di quella latina, aver rapidamente spiegato la carriera di Kant assieme alla struttura e l’*iter* che caratterizzavano l’università tedesca dell’epoca, e aver fornito, servendosi del già menzionato lavoro di Pimpinella-Lamarra-Procesi, un utilissimo elenco completo delle occorrenze nelle dissertazioni dei termini latini citati da Kant tra parentesi nella celebre “Stufenleiter” della prima *Critica*, il curatore si sofferma proprio su quelle caratteristiche del latino di Kant che ne fanno “tutt’altro che un modello di stile” (p. XXXIII), documentandole con efficaci *specimina*. La prima di queste due caratteristiche, vale a dire la forte presenza di subordinate, si riscontra in particolare nelle prime tre dissertazioni ed è opportunamente ricondotta da Agostini allo stile geometrico di queste, in altre parole al loro *ordo expositionis* (cfr. p. XXXII). Sembra a tal proposito utile aggiungere che quest’ultima tendenza stilistica, unita a una certa approssimazione dal punto di vista strettamente sintattico, si ritrova, neanche troppo raramente, non solo nelle altre opere precritiche ma anche nelle opere in tedesco del periodo critico. Anche in queste ultime, anche laddove l’*ordo expositionis* geometrico è stato abbandonato, compaiono infatti periodi-*monstre*, che quasi invitano il lettore a evitare di ipostatizzare i singoli passaggi dell’argomentazione, e a ricondurli a ‘unità sintetica’ (cfr. H.E. Fischer, *Kants Stil in der Kritik der reinen Vernunft, nebst Ausführungen über ein neues Stilgesetz auf historisch-kritischer und sprachpsychologischer Grundlage*, Berlin, Reuther & Reichard, 1907, p. 69). La ‘pulizia’ formale di un siffatto ordine, del resto, è certamente per Kant un elemento indispensabile, eppure sempre e comunque ancillare rispetto alle esigenze del ‘concetto’, con il risultato che quest’ultimo talvolta ha la meglio, straborda, o, appunto, non trova un’espressione inequivocabile, aprendosi con ciò la possibilità di differenti interpretazioni del medesimo passaggio. D’altra parte lo stile – ricordava Kant in polemica con Herder – non deve mai coprire “il corpo dei pensieri”, ma farlo intravedere, come “sotto un velo trasparente”, sia pur “in modo gradevole” (AA VIII 60). Sembra pertanto del tutto fondata la scelta di Agostini di preferire sempre o quasi una traduzione letterale a una più libera e attenta all’eleganza dell’italiano (cfr. p. XXXIV-V). Traduzioni più libere,

d'altro canto, corrono sempre il rischio di confondere le acque. Al fine di dare un saggio dell'efficacia di questa nuova traduzione, mettiamo a confronto la sua resa di un passo kantiano tipicamente involuto, tratto dalla *Nova dilucidatio*, con la traduzione presente nella raccolta di *Scritti precritici* curata originariamente da Carabellese per i tipi di Laterza, fino ad oggi l'unica traduzione italiana di questo testo seminale kantiano:

Quo autem pacto eveniat, ut cogitationi laterum, spatii comprehendendi, cet. notiones suppetant, hoc est, ut sit in genere, quod cogitari possit, unde resultet postea combinando, limitando, determinando notio quaevis rei cogitabilis, id, nisi in Deo, omnis realitatis fonte, quicquid est in notione reale existeret, concipi plane non posset.

(AA I 395-96)

Però se in Dio, fonte di ogni realtà, ciò che esiste a livello di nozione non esistesse realmente, non si potrebbe assolutamente concepire in che modo possa accadere che alla nozione dei lati e dello spazio da comprendere fossero messe a disposizione le rimanenti nozioni, ossia ciò che occorrerebbe perché potessero rientrare in un genere pensabile, donde risultasse poi — per combinazione limitazione e determinazione — una qualsivoglia nozione di ente pensabile.

(Carabellese-Assunto-Hohenemser 1953, p. 20)

In che modo, però, accada che si disponga di nozioni per pensare i lati, lo spazio in essi compreso e così via, ovvero in che modo si dia ciò che può essere pensato in generale, di modo che da esso risulti poi per combinazione, limitazione, determinazione, la nozione di una qualsiasi cosa pensabile, non lo si potrebbe assolutamente concepire, se in Dio, fonte di ogni realtà, non esistesse come reale tutto ciò che vi è nella sua nozione.

(Agostini 2014, p. 87)

La traduzione di Agostini, più aderente al testo originale di quella di Carabellese-Assunto-Hohenemser del 1953, rende in maniera più adeguata questa argomentazione kantiana, appartenente al primo abbozzo di dimostrazione dell'esistenza di Dio, tema a cui sarà espressamente dedicata l'opera del 1762/63. “[I]n che modo si dia ciò che può essere pensato in generale” è infatti più puntuale di “ciò che occorrerebbe perché potessero rientrare in un genere pensabile”, espressione che, da un lato, fa perdere il sia pur difficile da rendere “sit in genere” e, dall'altro, introduce rispetto all'originale la nozione di “un genere pensabile”, se non altro ambigua. Ben più grave è che nella traduzione del 1953 “nisi in Deo [...] quicquid est in notioni reale existeret” sia reso, anziché, come pur si dovrebbe, con “se in Dio [...] non esistesse come reale tutto ciò che vi è nella sua nozione”, con “se in Dio [...] ciò che esiste a livello di nozione non esistesse realmente”: per quanto apparentemente minima sia la differenza che intercorre tra intendere “reale” come avverbio e intenderlo come predicativo del soggetto (analogamente al suo essere predicato verbale all'interno dell'espressione “quicquid est in omni possibili notione reale”, *di cui* si predica esistenza in AA I 395), la prima opzione, oltre che quanto meno dubbia dal punto di vista grammaticale, fa propendere il passo verso quella dimostrazione cartesiana che è proprio l'obiettivo polemico di queste stesse pagine. Seguendo il filo della

nozione di “realitas” (stranamente però assente dal ricchissimo glossario finale!), è opportuno notare come questa nuova edizione si distingua rispetto a quella di Carabellese nel rendere sempre tale termine con “realità”, quando invece la prima lo rendeva spesso e volentieri, e in particolare nella *Dissertatio*, con “contenuto reale” (cfr. p. 432, dove Dio è detto essere “misura comune di tutti gli altri enti relativamente al loro contenuto reale [quoad realitates]” (AA II 396); p. 438, dove al tempo viene negato un “contenuto reale oggettivo”, anziché una “realità oggettiva” (AA II 400); p. 434, dove l’“intellectio realis” diventa addirittura “intellezione contenutistica” (AA II 398)), dando così un’interpretazione di una nozione che invece dovrebbe esserne esente, anzi rimanere per occhi ‘critici’ ambigua, proprio perché appartenente a fasi del pensiero kantiano che precedono la chiarificazione critica di nozioni come quelle di “Inhalt” logico, “Realität”, “objektive Realität”, “Wirklichkeit”, o quella peculiare “Wirklichkeit” o “empirische Realität” ascrivibile alle forme della sensibilità. Più in generale felice è la scelta di Agostini di restituire fedelmente termini tecnici della logica kantiana, ad esempio “scholion” (presente sia nella *Monadologia* che nella *Dilucidatio*) con “scolio” anziché “chiarimento”, “confutatio” con “confutazione” anziché “soluzione” (cfr. in particolare *Dilucidatio*, AA I 400), “convincere” con “convincere” anziché “persuadere” (cfr. *Monadologia*, AA I 477, sebbene in *Nova Dilucidatio*, AA I 405, gli oppositori di Crusius siano detti essere “convinti” del fatto che Dio “abbia bisogno di ragionamenti”, anziché “persuasi [sibi persuadere]”, come afferma Kant), mantenendo sempre uniformità di traduzione (a costo però di qualche forzatura: ad esempio, il “cernere” di *Dissertatio* AA II 403, riferito da Kant, *inter alia*, al fatto che “tra due punti non passi che un’unica retta”, non sembra essere reso adeguatamente con “distinguere”, espressione invece appropriata in altre occasioni). Al fine di terminare il confronto con l’edizione Carabellese – la quale, ancorché incompleta e per giunta attualmente fuori produzione, rimane a tutt’oggi l’unica raccolta di scritti precritici kantiani tradotti in italiano, laddove nel frattempo si sono però aggiunte migliori traduzioni della *Dissertatio* (Ciafardone e Lamacchia) – basti aggiungere che questa nuova traduzione è antiquata quando c’è bisogno di esserlo (cfr. ad es. *Dilucidatio*, AA I 411, dove “ficulnea” è tradotto con “da sicofanti”, anziché “fasulli”), moderna quando non c’è bisogno di essere letterali (cfr. ad es. *Dissertatio*, AA II 400, dove il “commentum absurdissimum” riferito alla concezione del tempo di Newton è tradotto con “che assurdisima trovata”, anziché con il sia pur lievemente fuorviante “spiegazione assurdisima”), piana quando occorre integrare (cfr. ad es. *Dissertatio*, AA II 407, dove “sui cuique existentia abunde constat, citra omnem ab alia quavis dependentiam” è tradotto con “a ciascuno ben consta che la propria esistenza si dà senza dipendenza alcuna da qualsiasi altra esistenza”, anziché con l’invecchiato e un po’ macchinoso “ciascuno è largamente a giorno della sua propria esistenza al di qua di ogni qualsiasi dipendenza”), e che, infine, il mostro mitologico del refuso sembra quasi del tutto sconfitto (mentre invece nella traduzione della *Monadologia* dell’edizione Carabellese, anche in questo caso l’unica in lingua italiana fino ad oggi disponibile, la forza “parimenti insita [...] a definire in congiunzione con la prima il limite dell’estensione” della Proposizione X, è definita

“d’attenzione” anziché “d’attrazione”, e ciò ancora nella nuova edizione ampliata del 2000). In poche parole, le traduzioni di Agostini appaiono egregie, frutto di un lavoro tanto improbo quanto onesto.

Se la prima parte dell'introduzione generale di Agostini verteva sul latino di Kant, la seconda traccia il percorso kantiano sino alla *Dissertatio* del 1770. Nella prima sezione di questa seconda parte (“Dai *Gedanken* al *De igne*”) si insiste, sulla scorta in particolare di Hinske, sulla precoce attenzione di Kant per il problema del metodo, che si traduce nel riferimento alla necessità dell'esperienza, ma che anche si lega a un'offensiva contro quel tipo di finalismo che nega necessità alle leggi della natura; in ultimo, si illustra una certa difficoltà nel far rientrare all'interno di un quadro coerente tutti i riferimenti alla nozione di “etere” che Kant compie in quegli anni. Lo scopo principale della seconda sezione (“Dal *De igne* alla *Nova dilucidatio*”) è di mostrare che “la stessa definizione di Kant quale «eclettico indipendente» coniata a suo tempo da Tonelli, se per un verso si attaglia alla perfezione all'indipendenza, giustappunto, del filosofo, da questa o quella scuola, per un altro non deve far pensare alla filosofia che Kant viene elaborando in questi anni nei termini di un assemblaggio di tesi provenienti da sponde diverse” (p. LII). In particolare, Agostini intende mostrare che il primo Kant non fu mai wolffiano, ma per molti aspetti neanche crusiano, bensì pensatore originale, al quale, se mai si vuole applicare “un'etichetta”, va applicata quella di “newtoniano” (p. LXI). Si tratta di tesi acquisite o se non altro largamente condivise dalla letteratura critica kantista. Agostini le porta ad ogni modo avanti con piglio e incisività: basti pensare alla pagina in cui efficacemente tratteggia la “profonda revisione” delle tesi di Knutzen sull'influsso fisico compiuta da Kant già nei *Gedanken* (p. LVIII) o il punto in cui sostiene che “[l]a soluzione kantiana al problema dell'influsso fisico” esposta nella *Nova dilucidatio* “si radica”, in polemica con Crusius, “*per intero* sulla riforma kantiana del principio di ragione determinante” (p. LXI, corsivo nostro; sul rapporto di Kant con Crusius e Newton cfr. anche pp. 57-59, dall'introduzione specificatamente dedicata alla *Nova dilucidatio*), tesi convincente ma di certo non così ovvia. La terza e la quarta sezione scorrono via piacevolmente, l'una (“Dalla *Nova dilucidatio* alla *Monadologia physica*”) sottolineando in particolare la profonda continuità che la decisa negazione dell'incomunicabilità delle monadi nella *Monadologia physica* permette di stabilire tra quest'ultima opera e la *Nova dilucidatio* (per quanto – si nota giustamente a p. LXVI – la “discrezione” mostrata da Kant nella *Monadologia* “sulla grande discussione contemporanea sul *commercium* delle sostanze costituisce un fatto le cui ragioni sfuggono”), l'altra (“Dalla *Monadologia physica* alla *Dissertatio*”) mettendo in rilievo il fatto che in quest'ultima fase della produzione precritica l'attenzione di Kant si concentra non semplicemente sul problema del metodo della conoscenza – come già ricordato, sin dall'inizio presente – bensì sulla “ricerca di un metodo *proprio* alla metafisica” (p. LXIX). La quinta e ultima sezione (“Metodo e metafisica: cenni sul problema dello spazio”) costituisce una sorta di coda, allorché Agostini sviluppa quest'ultimo aspetto in relazione alla tematica dello spazio, in particolare, da un lato, mostrando la possibilità di intendere lo scritto del 1768 *Von dem ersten Grunde des Unterschiedes der Gegenden im Raume* come del tutto coerente con la posizione della

*Dissertatio*, e, dall'altro, rammentando la ben nota continuità tra la *sectio V* di quest'ultima opera e la *Kritik der reinen Vernunft*.

Quanto alle note introduttive ai singoli testi, queste appaiono esaurienti senza mai tuttavia essere prolisse, tutte presentando non solo un'accurata contestualizzazione ma anche una selezione e schematizzazione delle posizioni intorno a snodi concettuali di primaria importanza di coloro che hanno fatto la storia degli studi kantiani degli ultimi 150 anni. A tal proposito risultano a nostro avviso particolarmente utili l'introduzione alla *Monadologia physica* e quella alla *Dissertatio*. Nella prima soprattutto perché si fa chiarezza sulle ragioni addotte da vari studiosi per sostenere la materialità o, viceversa, l'immaterialità delle monadi kantiane, vera *crux* interpretativa di quest'opera. L'introduzione alla *Dissertatio*, invece, dovendosi barcamenare all'interno del *mare magnum* delle pagine scritte su quest'opera in parte enigmatica (anche perché, come non mancava di sottolineare lo stesso Tonelli, verosimilmente scritta sotto urgenza e dunque forse per ciò stesso evitando di rendere manifesti pensieri già presenti ma evidentemente non ancora considerati 'maturi'), ha la meritoria accortezza di concentrarsi su alcuni punti-chiave, in particolare non tanto sul tema della "großes Licht" del 1769, quanto sul tema a quello connesso della presenza o meno in quest'opera di "antinomie" (e, se sì, di che tipo), riassumendo un acceso dibattito interpretativo che da Reich, Heimsoeth, e de Vleeschauwer passa per Hinske e arriva sino a Pimpinella e Falkenburg (pp. 203-04).

L'apparato di note ai singoli testi è a dir poco eccezionale, tanto da poterlo considerare, assieme al lessico che gli succede (o ad alcune piccole perle, come le note ai testi latini o le liste di tutte le traduzioni disponibili in italiano, francese, inglese, spagnolo, tedesco per ciascuna dissertazione), l'elemento di questo volume forse più attraente per la comunità kantista internazionale. Il primo aspetto da porre in rilievo è l'utilizzo massiccio che qui si fa dei quaderni di *Vorlesungen* kantiane, non solo di metafisica ma anche di logica, filosofia morale, teologia razionale, fisica, ed "enciclopedia filosofica", utilizzo che è prassi ormai consolidata e che viene espressamente giustificato dagli autori nella "nota editoriale" di pp. CV-CVI (sia pur in modo un po' debole allorché ci si richiama per lo più a testi che affermano l'importanza di questo tipo di fonti, più che provarla nell'atto stesso dell'esegesi). I testi di letteratura secondaria vengono d'altro canto citati con estrema parsimonia, e quasi solo laddove questi possano contribuire a chiarire un dettaglio terminologico o un preciso riferimento kantiano (per fare un esempio, al fine di chiarire il detto di *Dissertatio* AA II 414 secondo cui "accade che, fra i due litiganti, uno sembri mungere la capra, l'altro tenere il setaccio" in nota si rimanda sia a Luciano, la fonte più probabile, sia a un saggio del 1950 che indaga proprio questo riferimento kantiano, presente anche nella prima *Critica*). A farla da padrone sono i riferimenti ai *loca parallela* (anche, appunto, delle *Vorlesungen*) e alle fonti di Kant. Nelle note ai testi di questo volume, pertanto, indirettamente emerge un certo disinteresse verso la letteratura secondaria o per lo meno verso quella letteratura secondaria che dura un giorno o che prova (ancora) a illustrare Kant "im Allgemeinen" o che futilmente tenta di "attualizzarlo", il che, unitamente a un'attenzione quasi maniacale per il dettaglio e le assonanze

terminologiche, tradisce una filiazione dalla linea Tonelli-Hinske (ma anche, ovviamente, da quel tipo di ricerca sul lessico filosofico inaugurato da Tullio Gregory, al quale si rende omaggio sin dalle prime righe delle pagine dedicate al latino di Kant) e per ciò stesso fa di questo volume uno strumento destinato a durare.

Entrando un po' più nel dettaglio, è certo meritorio che le note dedicate alle fonti, si tratti di quelle da Kant esplicitamente citate o anche solo di fonti congetturali, presentino sempre sia il testo originale sia la traduzione italiana: basti vedere la nota 23 alla *Nova dilucidatio*, dove si possono apprezzare due lunghi brani della dissertazione crusiana sul principio di ragion determinante (ma anche, sempre su Crusius e la sua complessa teoria dei vari tipi di "Gründe", la bella nota 52, o, ancora su Crusius, la nota 103). Nel caso delle allusioni o delle fonti ipotetiche, poi, la selezione della miriade di possibili fonti che convergono in unità sintetica nella filosofia kantiana appare convincente, attenta com'è non solo ai grandi nomi, ma anche ad autori che oggi non possiamo più considerare 'minori', come Ploucquet e Meier (cfr. nota 102 alla *Nova Dilucidatio*). A conferma di tutto ciò si consultino inoltre la nota 4 al *De igne*, nella quale, al fine di chiarire l'allusione kantiana a quella "maggior parte dei fisici" che considera le parti dei corpi fluidi come coese "lenissime", vengono riportati interi passi di J.P. Eberhard, Borelli, 's Gravesande, van Musschenbroeks, Newton; la nota 4 alla *Nova dilucidatio* dove a proposito della distinzione tra prova diretta ed indiretta di una proposizione ci si rifà testo alla mano agli *Elementa metaphysices* di Daries; l'interessante nota 100 alla medesima opera, incentrata sul termine "transcreari" in Leibniz; la piacevole nota 25 alla *Dissertatio* sul rapporto tra Kant e gli antichi a partire dalla distinzione tra "fenomeno" e "noumeno".

Ma è forse nelle note dedicate ai *loca parallela* – fermo restando che è per semplicità che stiamo operando una simile distinzione, giacché naturalmente non mancano note nelle quali ci si richiama sia a fonti che ad altri luoghi del *corpus* kantiano – che emerge un lavoro ingente e certosino (basti considerare che anche in questo caso sono presenti sia il testo originale che una traduzione italiana, laddove mancante inedita, e che sono indicate anche le righe delle pagine citate dall'*Akademie-Ausgabe*); lavoro nel caso specifico svolto quasi esclusivamente da Gualtiero Lorini, il quale mostra di maneggiare con estrema disinvoltura l'intero *corpus* kantiano (per dare un'idea di ciò: nella nota 44 alla *Dissertatio* Lorini cita anche dalla *Moral Brauer!*).

A conferma della ricchezza di quest'ultima tipologia di note, si può rimandare, per quanto riguarda la *Nova Dilucidatio*, alla lunghissima nota 66, che presenta un ricco elenco di luoghi in cui Kant tratta del rapporto tra "spontaneità" e "libertà", in particolare luoghi critici (sebbene la nota sia originata da una piuttosto precritica definizione della libertà come circostanza in cui l'azione "è determinata in conformità alla rappresentazione dell'ottimo", AA I 402) o alla nota 108 dove, a proposito del rapporto tra le nozioni di "luogo", "posizione" e "spazio" citate in AA I 414, si mette a confronto un analogo passo dei *Gedanken* con la mutata prospettiva del *Von dem ersten Grunde*; per quanto riguarda la *Monadologia*, si può rimandare alla nota 3, contenente un elenco completo delle metafore kantiane che coinvolgono il "mare"; per quanto riguarda infine la *Dissertatio*, si può rimandare alle lussureggianti note 17 su "coordinatio" (e affini), 21 su "universitas", 69

sulle “forme” della sensibilità, 126 su “surrezione”. In buona sostanza, non sembra esagerato affermare di avere qui a disposizione un servizio ai livelli della migliore letteratura secondaria dedicata a questi testi o temi kantiani.

L'unico miglioramento che si sarebbe potuto ancora apportare a una simile ricognizione delle *Parallelstellen* è, a nostro avviso, di tipo formale, e riguarda l'organizzazione del materiale. Talora si sente infatti il bisogno di un ulteriore inquadramento di questo, soprattutto rispetto all'ordine cronologico, di cui in diverse occasioni non si tiene conto. Ciò conduce a un qualche appiattimento – non esplicito e sicuramente non intenzionale – del Kant precritico su quello critico. Per evitare tale appiattimento, il lettore non del tutto avveduto deve compiere un qualche sforzo. Vale infatti, soprattutto per Kant, l'idea che il contenuto dei concetti dipenda anche dalla forma del discorso; in tal senso, per lo meno nella prima e nella terza *Critica*, è indubbio che Kant adoperi le stesse parole o addirittura le stesse argomentazioni, ma in un contesto dinamico che spesso conferisce loro una luce del tutto differente rispetto a passi analoghi della fase precritica. A tal proposito si prenda ad esempio in considerazione la nota 38 alla *Nova Dilucidatio* dove, al fine di chiarire la nozione di “contingenza” in gioco nella Proposizione VIII di quest'opera, ci si richiama a due occorrenze della prima *Critica* (di cui la seconda appartenente alla sezione dedicata alle antinomie), senza però menzionare la distinzione qui cruciale tra “contingenza empirica” e “contingenza intellegibile” (per una simile circostanza cfr. anche la nota 47 dove, a proposito del fatto che “una cosa contingente non può mai, se si fa a meno della ragione antecedentemente determinante, essere sufficientemente determinata, quindi neanche esistente” (AA I 397), si afferma che Kant sostiene “la medesima dottrina nella terza Antinomia”, senza puntualizzare, almeno, che trattasi appunto di “antinomia”, o che nella *Critica* la nozione di “cosa contingente” diviene altamente problematica). Oppure, per quanto concerne la *Dissertatio*, si veda ad esempio la nota 18 dove, per chiarire la “ragione logica” per cui “la forma essenziale al mondo è immutabile”, ovvero che “qualsiasi mutamento suppone l'identità del soggetto nelle determinazioni che si succedono reciprocamente” (AA II 390), vengono citati due passi della prova *transcendentale* della prima Analogia dell'Esperienza, o la nota 26, nella quale sono riportati passi della prima *Critica* sull'“attività sintetica dell'intelletto” a mo' di commento al passo in cui Kant afferma che “c'è bisogno di un principio interno della mente per mezzo del quale quei vari aspetti [“i vari aspetti dell'oggetto che affettano il senso”] assumano una qualche specie secondo leggi stabili ed innate” (AA II 393). Insistendo implicitamente sulla continuità si corre il rischio di cadere nell'errore opposto rispetto a quello antico, di perdere cioè di vista la discontinuità e in particolare, come emerge da questo ultimo esempio, il ruolo del cosiddetto “decennio silenzioso” in quanto decennio di ripensamento, del metodo più che del contenuto. (A tal proposito si potrebbe aggiungere che, sebbene quella di evitare riferimenti a commentari o epigoni sia una scelta in linea di principio condivisibile, si sarebbe potuta fare un'eccezione per l'opera di Herz sulla *Dissertatio*, a nostro avviso una piccola miniera ancora non del tutto esplorata.)

Per quanto infine concerne il lessico curato da Agostini, organizzato in voci e sotto-voci seguendo l'ordine alfabetico dei termini scelti nelle traduzioni, ci limitiamo a sottolinearne non tanto l'ovvia utilità quanto la profondità. Qui, infatti, si può ad esempio trovare una classificazione di tutti i tipi "commercio" (pp. 393-95), "condizione" (pp. 396-99), "forza" (pp. 421-25), "intuizione" (pp. 439-40), "legge" (pp. 441-47!), "principio" (pp. 476-80), "ragione" (pp. 482-85), "rappresentazione" (pp. 485-88), un elenco ragionato di tutte le proprietà o nozioni collegate a "Dio" (pp. 410-11) o a "parte" (pp. 470-71) o a "posizione" (pp. 473-74); qui si distingue accuratamente tra "natura" come *natura* e "natura" come *indolis* (pp. 465-67), o tra "quantità" come *quantitas* e "quantità" come *quantum* (pp. 480-81), o tra "metodo" come *methodus* e "metodo" come *via* (pp. 456-57), o tra *universalitas*, *universum*, *universitas* e quando quest'ultimo termine andrebbe reso con "universalità", quando con "universo" (pp. 517-18), o tra i luoghi in cui Kant usa le espressioni *conceptus temporis*, *idea temporis*, *notio temporis*, *temporis postulatum* (pp. 512-14); qui si trovano infine anche delle vere e proprie finenze, come il rimando interno tra "ingegno architettonico" e "chimera" (p. 434) o la voce "ludibrio della fantasia" (p. 447) o la sotto-voce "qualcosa che si potrebbe dire materia" (p. 451).

Dovrebbe a questo punto apparire evidente come la pubblicazione delle *Dissertationes latine* per i tipi di Bompiani rappresenti uno strumento di valore eccezionale e rilevanza internazionale, uno strumento che, nella sua ricchezza e accuratezza, alza per così dire l'asticella degli standard scientifici da rispettare in futuro, nelle edizioni critiche o negli studi kantiani.

